

Nessun simbolo di partito In platea libri e nuovi gadget

ROMA Ha il sapore della mela verde e una carta di cellophane trasparente con il simbolo dell'Ulivo. È il lecca lecca riformista che spunta tra i gadget in bella mostra sulle bancarelle alla convention della Lista unitaria. Per il resto i soliti ricordini: accendino, bicchieri, penne, bandiere e magliette. Al primo piano del Palalottomatica allestito con stand e punti di ristoro

c'è anche un banchetto per la raccolta delle firme in favore di Enzo Biagi come senatore a vita. Tra gli stand nessuna bandiera di partito. Le bancarelle ospitano per lo più libri e dvd di tutti i generi, da Ken Loach al libro edito da Laterza "L'opposizione al governo Berlusconi che ha in copertina una sorta di replicante riformista composto dalla fronte di Francesco Rutelli, gli occhi di Piero Fassino, naso e baffi di D'Alema e mento e bocca di Prodi. In un angolo tre libri di Stalin, una biografia di Togliatti, qualche testo di Gramsci e di Enrico Berlinguer, per il resto ci sono libri sulla cioccolata, le barzellette di Totti. E non mancano guide cartine di Roma. Tra i libri più venduti quello di Romano Prodi: «Europa: il sogno e le scelte».



Chiusura oggi pomeriggio Aprè D'Alema, chiude Prodi

ROMA La seconda giornata della convention non sarà meno lunga e intensa della prima. Si inizierà stamattina alle dieci. Parleranno nell'ordine D'Alema, Amato e poi Parisi tra i principali leader dei partiti che compongono la Lista unitaria. Nel pomeriggio si preparerà l'arrivo di Prodi. Prenderanno la

parola le Associazioni. Prima di Prodi interverrà il sindaco di Roma e suo vice al tempo del viaggio vincente del primo Ulivo, Walter Veltroni.

L'organizzazione del prima e del durante convention è caduta in massima parte sulle spalle della Quercia. A parte quella ideativa condivisa da Cuperlo e Gentiloni, l'ufficio stampa che ha lavorato a pieno regime è stato quello dei Ds. In un secondo tempo si sono aggiunti quello dello staff della Margherita.

Come dire, la lista unitaria è anche un mutuo soccorso.

Lista unitaria nel segno di Prodi e Ciampi

Richiami ai padri dell'Europa, al progresso e all'eguaglianza. Parte l'intesa a quattro



Piero Sansonetti

ROMA Dopo circa un secolo di liti e scissioni, di drammatici congressi e di feroci separazioni, la sinistra italiana ieri ha compiuto il primo gesto importante di unificazione. Si ribalta la tradizione. Non che le liti siano finite, tutt'altro: restano aperti dissensi, dubbi, differenze di opinione molto forti, e ancora ci sono contrasti sulla politica da condurre, sul programma, sulle future alleanze. Però la novità c'è: per la prima volta nella storia d'Italia due partiti decisamente grandi e due più piccolini si uniscono in una coalizione elettorale, e lasciando intendere che pensano, per il futuro, ad una unione più organica e cioè a qualcosa che potrebbe diventare un nuovo partito.

Al Palasport di Roma ieri si è svolta la cerimonia inaugurale di questo processo. E' qualcosa che assomiglia un po' al congresso di Epinay sulla Senna, piccolo comune a nord di Parigi nel quale 23 anni fa François Mitterrand unì le varie frazioni del socialismo francese e iniziò la corsa vincente all'Eliseo.

Il Palasport ieri era stato arredato molto bene per questa Convention, con un palco sobrio, degli schermi sui quali passavano le immagini di manifestazioni pacifiste, e poi al centro una specie di pedana circolare, con un diametro di sei o sette metri, sulla quale era stampato il nuovo simbolo della lista Prodi. Due conduttori famosi: Michele Santoro e Gad Lerner. Più tardi è comparsa anche Serena Dandini.

Si inizia abbastanza puntuali, poco dopo le quattro del pomeriggio, con una piccola orchestra che suona il brano più famoso della nona sinfonia di Beethoven, l'Inno alla gioia, trasformato con criteri di musica un po' balcanica e un po' zingara. Intanto sullo schermo scorrevano le immagini di un filmato dedicato all'Euro e alla nuova Europa, che si concludeva con un brindisi tra Prodi e Ciampi. Subito dopo è salita sul palco l'attrice Monica Guerritore e ha letto dei documenti storici. Il manifesto di Ventotene, quello del 1941 (firmato da Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi) che è un po' il primo atto di costituzione dell'Europa moderna; poi una lettera di Konrad Adenauer (premier tedesco negli anni cinquanta), una di Gustav Husak contro la dittatura comunista cecoslovacca, un testo di Ciampi e infine una lettera bellissima di Annalena Tonelli, la missionaria italiana uccisa lo scorso ottobre in Somalia.

A questo punto sono iniziati i discorsi. I più applauditi sono stati i due grandi vecchi dell'Ulivo, e cioè Vittorio Foa e Oscar Luigi Scalfaro. L'ex presidente ha parlato dal palco, Foa aveva mandato un suo breve discorso filmato, nel quale se la prendeva soprattutto con Berlusconi. Fassino e Rutelli invece sono stati attenti a non esagerare con la polemica. Nessuno dei due ha mai nominato il presidente

Immagine incerta, tra vecchio e nuovo

Lascia perplessi il mix tra show e contenuti. Via le liturgie congressuali, in cambio Lerner e Santoro

Roberto Cotroneo

Era come mancasse qualcosa. Come una fotografia non completamente a fuoco. Come un audio fuori sincrono, per quanto di pochissimo. La grande kermesse di ieri era probabilmente la radiografia di un'incertezza, e una certa confusione nei temi e nella scansione di quanto accadeva. Forse non poteva che essere così, per un lavoro difficile come quello, per un accordo, un cartello elettorale che ha avuto un parto complicato. Ma se andiamo a leggere i linguaggi di quel Palalottomatica, i linguaggi verbali, e i linguaggi visivi, la sensazione di ritorno era che alla fine, in questa prima giornata, non si è riusciti a dare un'idea emotiva della politica. Semmai il contrario. Troppo parterre politico, molti delegati che appartengono allo stesso mondo.

In questo l'evento certamente assomigliava a un tradizionalissimo congresso: con il suo ordine negli interventi, con la sua liturgia ben consolidata. Ma oltre la politica c'erano molte cose che uscivano da quella sala. Tutte quelle cose, che al di là delle parole di Fassino e di Rutelli, di Scalfaro o di Boselli dicevano che ieri la tensione tra vecchio e nuovo era irrisolta e appariva confusa. Incominciando da una scenografia spettacolare, tutta sui toni dell'azzurro, tutta schermi che inviano immagini e filmati di continuo. Una scenografia più simile a quella di uno studio televisivo che a quella di un convegno. Ma le immagini che correvano erano quasi tutte di manifestazioni di piazza. Dunque quasi tutte immagini antagoniste, ma che in quei video parevano solo immagini di repertorio. Due vecchie anche quelle.

In questa modernità di forme e nel tradizionalismo dei contenuti, si notava un'invasione di schermi al



Il brindisi tra Prodi e Ciampi in un video che ha aperto la Convention dell'Ulivo a Roma, in alto Fassino

plasma: piatti e grandissimi. Luci ben dosate. E persino un'orchestra di almeno dieci elementi, che all'inizio ha suonato l'Inno alla gioia di Beethoven. Con un arrangiamento che sembrava scritto da Eric Satie. Moderno dunque, ma non troppo. Solo che poi, accanto alla sofisticata orchestra aprivano la manifestazione dei ragazzi che si improvvisavano sbandieratori. Bandiere dei paesi dell'Unione europea. E le due cose assieme stridevano. Non sappiamo se fosse completamente a suo agio Monica Guerritore, attrice di teatro, chiamata a leggere frasi di autori troppo diversi fra loro: Altiero Spinelli, Renato Colorni, Adenauer, Havel, Carlo Azeglio Ciampi, Annalena Tonelli, la missionaria laica uccisa barbaramente in Somalia. C'era più identità e convinzione nelle parole di Piero Fassino e Francesco Rutelli che in tutto quello che stava attorno. I delegati applaudivano. La voce era una messa in

scena, nel senso tecnico del termine, e le messe in scene in politica non vanno bene.

E poi c'era un'idea che correva per la sala, sposata con una convinzione a metà. L'idea che tutto è spettacolo, e che tutto è talk show. Michele Santoro ci manca, non c'è dubbio, ma riprodurre, con incertezza, i tempi televisivi delle sue trasmissioni, con uno scambio continuo con Gad Lerner, non era del tutto convincente. A un certo punto Santoro, nella foga di presentare, ha presentato davvero: «Signore e signori, ecco a voi Francesco Rutelli!». Nell'idea che si dovesse svechiare il cerimoniale dei congressi di partito, si è caduti nell'errore opposto. Se i segni più marginali, e apparentemente minori, dicono qualcosa, quel qualcosa per ora (domani con Prodi, forse, sarà diverso) era una sensazione di freddezza, che contrastava con le parole appassionate di Fassino e in quelle abili, soprat-

tutto nella capacità di modulare la voce, di Rutelli. Per gli altri era più una passerella, una testimonianza di adesione, più che una comunicazione politica.

Ma è stato unire lo show con i contenuti a lasciare davvero perplessi. Non c'era la modernità che ci si doveva aspettare, e non c'era più quella liturgia assembleare della sinistra che sapeva toccare pochi tasti, eppure accendere il popolo dei fedeli e degli attivisti. Troppe citazioni, mai spiegate abbastanza, e troppo passato tra quegli schermi al plasma. Un passato verso cui avere il massimo rispetto. Ma è difficile emozionarsi per una frase di Adenauer. Era meglio «Hasta la victoria siempre». E, con tutto il rispetto per la bandiera e per l'Inno di Mameli, suonava davvero spiazzante l'intero Palalottomatica in piedi a cantare Fratelli d'Italia. Naturalmente senza la banda che sta ai bordi dei campi di calcio, ma con un sofisticato violoncello, tra l'altro molto ben suonato. E anche gli applausi erano solo applausi. Nessuna voce dalla platea, una battuta che interrompesse le parole, magari per rimarcare, sottolineare quanto diceva l'oratore.

Non c'era la sensazione che là, ieri pomeriggio, stesse accadendo qualcosa che cambierà questo paese. Persino l'intervista genere talk show, fatta da Santoro a due coniugi comuni, normali «che lavorano» (frase assai sinistra in un contesto del genere: perché gli altri che fanno?), e che non sono dei politici, suonava impacciata. Ed era tutto vero quel che diceva la signora comune e normale: ovvero che non si arriva a fine mese e che il tempo pieno nelle scuole costa. Vero: eppure, ancora una volta, inautentico dentro quella scenografia di luci perfette da studio televisivo di telegiornale. Fuori tra i delegati, imperavano cravatte e tinte di colore azzurro, e una ufficialità impettita. Non troppi soffi di passione in quegli sguardi.

Ieri è stata la festa di tutti per tutti. Tre settimane fa Forza Italia con masse oranti e plaudenti celebrò uno solo, dopo il lifting

Palacongressi-PalaLottomatica. Ma non è il gioco degli specchi

Marcella Ciarnelli

ROMA La festa di tutti per esaltare uno solo. La festa di tutti per tutti. La differenza è qui. Semplice. Evidente. Salta agli occhi. Il sabato mattina di tre settimane fa in cui le truppe "azzurre" sono state convocate per i dieci anni del partito del premier ed il pomeriggio di ieri in cui il centro e la sinistra d'opposizione hanno siglato il patto per arrivare a sconfinare l'attuale governo. Al Palazzo dei Congressi i primi, per non rischiare vuoti inquietanti e temuti. Al Palalottomatica le truppe d'assalto che hanno riempito per intero le gradinate. Poche centinaia di metri di distanza, pochi giorni. Una differenza di stile e di contenuti. Mondi diversi destinati a non incontrarsi mai.

La l'arroganza di tante bandiere, gli striscioni inneggiati a Berlusconi, le signore silconate cui il premier, con il suo lifting, ha dato il via libera, i

ragazzi che recitano salmi in lode, i maggiorenti geneflessi che ringraziano per essere stati autorizzati ad esistere, il filmato elogiativo della discesa in campo e di quanto è seguito fino al governo, proposto in continuazione, in modo ossessivo, a confermare che il capo è uno solo. Per evitare che qualcuno ne dubiti. Innanzitutto gli alleati di governo che scalpitano.

Qui nessun simbolo di partito, nessuna bandiera. Ce n'è solo qualcuna della coalizione all'esordio, appena acquistata ai banchetti dei gadget. Per il resto tutto è affidato ad una scenografia sobria, attenta in cui prevale l'azzurro scuro della bandiera europea. E spicca il verde di quell'ulivo della speranza con un tocco di rosso. Ma anche alle parole di quelli che guidano la coalizione, di quanti in essa credono. I rappresentanti dei partiti, la società civile, i giovani, quelli che vogliono ritrovare la speranza. I volti noti della tv messi in quarantena. Differenze, e di che tipo. Se Berlusconi e il suo

geniale ministro Tremonti non lesinano critiche all'euro che, per colpa loro, sta creando problemi agli italiani, la convention dell'Ulivo in vista delle elezioni di giugno si apre proprio con un omaggio alla moneta unica. L'Europa unita qui è un successo comune. Da condividere, da ampliare. I fuochi d'artificio sull'acropoli di Atene tornano a illuminare il cuore e le menti di chi è in grado di concepire progetti comuni e non pensare solo a se stesso. Non si fabbrica uno spirito europeista, è evidente. Tanto più se si condivide il governo con chi, come Bossi, definisce la Unione europea "forcolandia" mentre sempre il premier ed il geniale ministro appena possono cercano di picconare alle fondamenta i pilastri della stabilità dell'unione tra popoli diversi consapevoli che uniti possono contare di più ed avere un migliore destino comune.

E c'è poi la missione in Iraq cui Berlusconi ha detto un sì senza condizioni solo perché George Bush lo ha chiesto senza alcuna giustificazione se

non un mucchio di bugie. Un sì subalterno, senza autonomia, in cambio di un week end nel ranch del presidente e di qualche pacca sulle spalle. Che l'Europa possa contare alla pari degli Stati Uniti è un'idea che non sembra aver sfiorato neanche per un attimo il servizievole primo ministro italiano mentre è stata ripetuta più volte, conseguenza di un'antica consapevolezza, sotto la volta del palazzetto. Di Altiero Spinelli, uno dei padri dell'europeismo, viene letto quanto scriveva dal confino di Ventotene, condiviso con tanti altri che per quell'idea hanno lottato pagando di persona ma che per Berlusconi nell'isola ci sarebbero andati «in villeggiatura».

Gli unici anziani di cui Berlusconi parla sono sua madre e le zie. Agli ulivisti uniti parlano Vittorio Foa e Oscar Luigi Scalfaro. Sulle note dell'Inno alla gioia. Non ci sono canzoni ripetute in modo ossessivo. Non c'è il menestrello Apicella.

Ecco dov'è la differenza.

del Consiglio. Tutti e due hanno costruito i loro discorsi sul riferimento all'Europa. Hanno citato De Gasperi e Spinelli, Amendola e Berlinguer e persino Gaetano Martino, (lo ha fatto Fassino) vecchio ministro liberale dei governi di centrodestra e anche padre dell'attuale ministro della Difesa.

Fassino ha detto che il centrosinistra ha due carte vincenti: l'Europa e l'unità. L'Europa è l'unica alternativa a un capitalismo del tutto subalterno all'America. L'unità è la chiave di ogni successo della sinistra (Fassino ha citato anche l'unità tra Turati, Gramsci, Gobetti e Minzoni, che per la verità non fu mai molto calda e infatti portò più che alla vittoria alla sconfitta di fronte al fascismo). Fassino ha anche rilanciato una parola d'ordine che da molto tempo non si usava più: progresso. Ha detto che bisogna tornare a utilizzarla e a farne una bandiera. Però sulla parola progresso non ha preso molti applausi, e ne ha presi molti di più, un minuto dopo, quando ha usato la parola uguaglianza.

Il clima in sala non è quello dei congressi entusiasmanti, non è vero che il Palasport sembra una Convention americana e non assomiglia neppure ai vecchi congressi dei partiti. C'è anche un po' di imbarazzo tra i partecipanti, che non sono abituati a stare insieme e vengono da storie molto diverse.

Rutelli cita De Gasperi, cita Spinelli, cita Foa, ma poi conclude il discorso parafrasando una vecchia frase di Gramsci. Toccherà a noi prendere in mano l'Italia e rimetterla sulla strada giusta... Gramsci, un po' più drammaticamente, diceva che ci «toccherà prendere in mano il tricolore lasciato cadere nel fango dai fascisti...»

Il pubblico applaude con calore non solo Fassino e Rutelli, ma anche Boselli, il capo del socialisti, e Luciana Sbarbati, capo del piccolo partito repubblicano. Dunque grande unità e accordo generale? Con dei distinguo, ma appena accennati. Per esempio quelli di Rosy Bindi e Giovanni Berlinguer, che pronunciano gli ultimi due interventi e che sono moderatamente e molto diplomaticamente critici. Nessuna polemica aperta, anzi Berlinguer esulta perché sono finite le lacerazioni. Però Berlinguer e Bindi mettono molta insistenza sul tema del pacifismo, proprio alla vigilia di un voto parlamentare (quello sulla spedizione militare italiana in Iraq) nel quale probabilmente l'alleanza appena nata si dividerà. Berlinguer ha chiesto alla lista per Prodi di aderire alla manifestazione pacifista internazionale che si terrà il 20 marzo. Rosy Bindi si è augurata che l'Europa che nascerà, in futuro potrà schierarsi con Lula e non con gli Stati Uniti. Rutelli a questo proposito aveva detto che ci sono due Americhe. Quella reazionaria di Bush e quella progressista di Kennedy e di Clinton: «Noi siamo con quella di Kennedy e di Clinton» (i quali però, bisognerebbe dirlo, qualche guerra l'hanno fatta anche loro...)